Disposto dal Comune

Iniziato a Roma il censimento degli alloggi sfitti

Inchiesta nelle circoscrizioni - 40.000 appartamenti inutilizzati e 30.000 sfratti

ROMA — Le 40 mila case sfitte di Roma avranno tutte un indirizzo, i proprietari un nome e un cognome. Il Campidoglio ha deciso infatti di fare un censimento di tutti gli alloggi inutilizzati e da qualche giorno i vigili sono in giro per dar corpo a questo elenco. Non si tratta di un lavoro semplice, vista anche la «storica» arretratezza che i comuni hanno da sempre di fronte al problema di una *anagrafe* degli edifici, e non richiederà poco tempo, ma la ricerca a tappeto adesso è condotta da tutte e venti le circoscrizioni cittadine. Verranno fuori così i palazzi abbandonati, gli edifici artatamente tenuti vuoti per speculare sui fitti e per mettere i bastoni fra le ruote all'equo canone.

Sono circa 40 mila gli alloggi inutilizzati. Il numero approssimativo è stato ricavato da una indagine condotta dall'Italgas sulle utenze. Al momento del censimento del '71 gli appartamenti «dichiarati» vuoti erano circa 70 mila. A dire il vero un primo censimento di ridotte dimensioni il Campidoglio lo ha condotto già nel centro storico e nei vecchi rioni sono saltate fuori oltre 2.000 abitazioni abbandonate spesso da anni. Il grosso dell'inutilizzato però si trova certamente in periferia: interi palazzi ultimati da tempo e in qualche caso neppure messi in vendita o in affitto. Un dato è certamente da richiamare: 40 mila alloggi hanno un valore di 1.600 miliardi che la proprietà tiene immobilizzati e non certo a caso.

L'iniziativa della giunta di sinistra del Campidoglio (che non a caso ha provocato profondi «malumori» nei settori della DC legati alla speculazione edilizia e alla rendita) ha un significato ben preciso: quelle case vuote rappresentano oggi per la città uno scandalo, un insulto a quelle migliaia di famiglie che vivono sotto la minaccia dello sfratto, che cercano una casa senza trovarla, che hanno bisogno di un alloggio civile e decoroso ad un prezzo equo. E' questa vergogna che si vuol cancellare e il censimento è un primo passo su questa strada.

Un passo abbiamo detto, anche se non sufficiente oggi (con gli strumenti che la legge pone nelle mani degli amministratori) a risolvere una situazione resa drammatica dai 30 mila sfratti che devono essere eseguiti nei prossimi mesi. Per questo motivo il PCI a Roma ha lanciato una petizione popolare che in questi giorni sta raccogliendo decine di migliaia di adesioni: l'obiettivo è quello di una legge che consenta ai sindaci di ordinare l'occupazione temporanea d'urgenza degli alloggi sfitti in mano alle immobiliari e alla grande proprietà. In pratica questo significa che il Comune (e non il prefetto come dice la vecchia e inutilizzabile norma sulla requisizione) può obbligare il proprietario ad affittare ai prezzi dell'equo canone il suo alloggio alle famiglie che ne hanno bisogno.

Sentenza oggi per il ragazzo parricida

Come giudicare Marco?

L'amara vicenda del quattordicenne: miseria, violenze, sopraffazioni e, soprattutto, tante colpevoli assenze Discussione appassionata fra chi sostiene necessaria comunque una condanna (il PM ha chiesto 14 anni) e chi un'assoluzione Il Comune: ci facciamo carico dell'avvenire del ragazzo

ROMA — *Stesso giorno, stessa ora: le porte dell'aula giudiziaria dove si terrà oggi l'ultima udienza del processo a Marco Caruso, il quindicenne che ha ucciso il padre, si apriranno alle 9,30 esatte. A quell'ora del 5 dicembre di un anno fa il ragazzo esplodeva cinque colpi di pistola che uccidevano il genitore, Angelo. Dopo l'arringa dell'avvocato difensore, Nino Marazzita, che invocherà l'assoluzione, i giudici si riuniranno in camera di consiglio per emettere la sentenza. Il pubblico ministero, Francesco Malagnino, nei giorni scorsi aveva chiesto la condanna di Marco Caruso a 10 anni e otto mesi di reclusione.*

La storia di Marco — fuggito di casa trentatré volte senza che mai nessuno si occupasse di scoprire il perché di queste fughe, che si è presentato ai giudici con ancora visibili le tracce dei maltrattamenti, cinghiate sul volto, bastonate, 29 cicatrici sulla testa — è ormai nota a tutti. E la vicenda amara di questo ragazzo intessuta di violenza, sopraffazioni, colpevoli assenze, sfociata in tragedia, ha diviso nelle ultime settimane la gente, gli «esperti», la opinione pubblica, in colpevolisti e innocentisti. O meglio tra fautori della condanna o dell'assoluzione. Ma non manca neppure chi ritiene che in un caso talmente complesso e così ricco di risvolti psicologici e sociali, la soluzione più giusta sarebbe trovare un espediente giuridico che pur confermando la gravità del gesto del ragazzo — pur sempre un delitto — non lo condanni alla prigione.

E' l'opinione, ad esempio, di Franco Fortini, che pur non firmando l'appello per l'assoluzione del ragazzo sottoscritto da molti intellettuali ritiene «vergognosa» la richiesta di condanna del pubblico ministero. Ma, aggiunge lo scrittore, «non dobbiamo volere mai dei giustizieri, né adolescenti, né adulti. Ma la giustizia, e non è la stessa cosa». E' questa, forse, la posizione più sfumata del dibattito che in questi giorni si è sviluppato intorno al caso ma anche tra le più equilibrate. Ma vediamo le tesi dell'accusa.

Il Pm sostiene che Marco, quando ha ucciso, era perfettamente consapevole della gravità di ciò che stava facendo. Meglio, pienamente cosciente della «asocialità» del suo gesto. E lo dimostrano, a parere della accusa, proprio le fughe da casa del ragazzo, che avrebbe voluto così non solo sottrarsi alle violenze paterne ma anche in qualche modo alle norme di comportamento che da questi gli venivano trasmesse. Dunque Marco, è sempre il Pm che parla, sapeva da che parte stava il Bene, e da che parte il Male. Non solo, ma tutto questo è confermato dal suo comportamento «sano», di ragazzo modello. Dunque, il ragazzo non ha ucciso perché — come ha sempre sostenuto la difesa — aveva assimilato il «codice» morale del padre, fatto di violenza e imperniato sul concetto di «utilità al nucleo familiare» («per salvare mia madre e i miei fratelli, tutto è possibile e giusto») ma proprio per cancellare quel codice aberrante, sia pure applicandone un altro altrettanto aberrante.

E' un'opinione in qualche modo condivisa anche negli ambienti del Tribunale dei minori dove c'è chi ritiene che «un'assoluzione sarebbe sancire l'irresponsabilità di Marco Caruso, solo perché ragazzo di borgata. E questo è perfino reazionario». Un parere che lascia un po' perplessi, a cui fa da contraltare chi è per la assoluzione piena. E' il caso di Luigi Cancrini, perito di parte al processo contro Marco: «La giustizia minorile — ha scritto lo psicologo — si deve porre il problema di che cosa vive e prova un ragazzo, non può ignorare le condizioni psicologiche all'interno delle quali una persona definisce i suoi valori». In questo senso si muove anche una presa di posizione del sindaco di Roma e della giunta comunale che «senza voler interferire nell'operato della magistratura ... si è fatta e continuerà a farsi carico dell'avvenire del ragazzo e della sua famiglia qualunque sia l'esito del giudizio».

Oggi i giudici del Tribunale dei minori si trovano davanti a una scelta certamente pesante. Prima di sera Marco Caruso saprà se saranno accolte le richieste dell'accusa (che in una recente intervista ha però dichiarato che i 10 anni chiesti per il ragazzo si ridurrebbero nella pratica a non più di tre ed ha anche sollecitato un intervento di Pertini per la concessione della grazia); oppure se sarà assolto — ma la decisione potrebbe creare un precedente in contrasto stridente con le attuali norme giuridiche — o, ancora, se potrà uscire dal carcere minorile con un perdono giudiziale o ricorrendo alla condizionale.

Potranno i giudici far fronte a tanto carico ignorando, come dice Cancrini, «che cosa vive e prova un ragazzo?».

Sara Scalia

Una lettera del direttore dell'Espresso

Il direttore dell'Espresso Livio Zanetti ci invia la seguente lettera:

Caro Direttore, «l'Unità» del 1. dicembre — sotto un occhiello in cui si dice che «lo scrittore francese smentisce un falso dell'"Espresso"» — pubblica una lettera di Michel Foucault nella quale egli sostiene di essere vittima di una macchinazione scandalistica. Essa consisterebbe nel fatto che «L'Espresso» gli avrebbe attribuito un attacco al Pci e ai suoi modi di intendere i rapporti con gli intellettuali; attacco che Foucault nega di aver mai mosso, almeno nei termini da noi riferiti. Foucault aggiunge che la pubblicazione è comunque avvenuta «senza accordo» preventivo. Asserisce infine che «L'Espresso» ha tirato abusivamente in ballo il filosofo e deputato comunista Massimo Cacciari. Lo scrittore francese nega infatti che all'inizio della polemica ci fosse un articolo dello stesso Cacciari dal titolo «Razionalità e irrazionalità del Politico in Deleuze e Foucault». Non conosco — dice in sostanza Foucault — né Cacciari né le sue opere.

Consentitemi di precisare quanto segue:

1. Lo scritto di Foucault è apparso sull'«Espresso» previo accordo. Lo abbiamo infatti regolarmente acquistato dalla rivista «Aut Aut», che ne ha poi pubblicato la versione integrale.

2. Sempre d'accordo con l'editore, anzi su sua richiesta, «L'Espresso» ha pubblicato, del saggio, solo un estratto costituito da tre brani. Tutto ciò veniva precisato nella presentazione, firmata, che figurava in apertura del servizio.

3. Che Foucault abbia preso visione dell'articolo di Cacciari risulta dal fatto che nel suo scritto ne riporta espressioni difficilmente confondibili.

4. Di conseguenza le due parole — «come Cacciari» — che siamo stati costretti a inserire a un certo punto del testo sono una glossa necessaria per aiutare il lettore ad orientarsi. Certo, è una interpolazione non autorizzata da Foucault: e di ciò facciamo volentieri ammenda. Avremmo dovuto farla seguire da un n.d.r. (nota del redattore). Se questa è comunque la nostra colpa, forse la punizione — un articolo su quattro colonne sulla prima pagina dell'«Unità» e con quel tipo di presentazione — è inadeguata per eccesso.

5. Il lettore dell'«Espresso» e dell'«Unità» che avesse occasione di risalire alla fonte — cioè al saggio integrale di Foucault — si accorgerebbe che gli addebiti che lo scrittore muove al Pci in particolare e ai partiti comunisti in generale sono assai più numerosi e severi di quelli da noi riportati nel nostro estratto.

Questo per ristabilire la verità e le dimensioni del supposto scandalo.

Pubblichiamo la lettera di Zanetti per cortesia e al di fuori di qualsiasi obbligo giacché le accuse a cui si riferisce sono state mosse non da noi ma da Foucault che si è ritenuto colpito, anzi leso dall'uso che si è fatto del suo testo. La sorte ha voluto che la lettera ci sia giunta mentre il direttore della rivista Aut Aut *si pronunciava, a sua volta, sull'operazione dell'*Espresso *per sottolineare la «inaccettabilità di un'informazione culturale imprecisa e rivolta al sensazionalismo». Con il che possiamo considerare pienamente giustificato il modo come* l'Unità *ha dato conto della presa di posizione dello studioso francese.*

*Ma è proprio la lettera del direttore dell'*Espresso *a imporci qualche considerazione. Egli, certo involontariamente ma con tutta evidenza, spiega quella che non può essere altrimenti definita che una raffinata tecnica di manipolazione. Foucault non è certo un'eccezione. Tanti si sono trovati in condizioni analoghe, come dimostrano le lettere di precisazione e di smentita che riempiono settimanalmente l'apposita rubrica della rivista. Non si tratta di falsi grossolani, ben s'intende, ma, appunto, di sottili manomissioni che costringono poi l'interessato a complicate puntualizzazioni, a richiamare i contesti, le ragioni vere per cui certe cose furono dette, e così via. Il risultato è che le parole allineate appartengono all'autore ma assai spesso non gli appartiene il loro senso complessivo. E così l'impressione che provocano nel lettore è quella voluta da questi «persuasori occulti».*

Il caso Foucault è abbastanza esemplare. Zanetti parla di una pubblicazione avvenuta «previo accordo». Ma con chi? Il lettore è portato a credere ad un accordo con l'autore. Invece no, ci si riferisce alla rivista Aut Aut. *Ma poi, quale accordo? Il direttore di* Aut Aut *denuncia, a sua volta, una interpolazione, lo spostamento di brani, tagli e l'assenza di qualsiasi riferimento al contesto. Ecco la tecnica dell'*Espresso *ben nota da tempo a tanti uomini politici, cui capita di leggere molto spesso con stupore i testi della propria intervista.*

*Un metodo simile, discutibile ovunque si manifesti, sembra particolarmente criticabile in un settimanale che ha la programmatica immodestia di presentarsi come il Catone del mondo contemporaneo, dei compromessi e dei gesuitismi. E che da qualche mese si dedica a demolire i «miti», i «dogmi» del marxismo e del PCI (storia, uomini, politica, filosofia, psicologia, organizzazione: tutto!). Come sarebbe più semplice e più pulito che anche l'*Espresso *dicesse con sincerità: il PCI è il mio avversario e ti dico perché, e mi firmo. Ne avrebbe tutto il diritto. Sarebbe possibile perfino una polemica, un confronto duro ma costruttivo. Invece preferisce fare diversamente: ad esempio, farlo dire a Foucault, e quasi mostrarsene dispiaciuto. Oh, il gesuitismo di questi libertari. Salvo, poi, risentirsi se, giunta la smentita,* l'Unità *ne dà conto.*

Una lettera del prof. Amato

Il prof. Giuliano Amato ci ha inviato la seguente lettera:

Caro Direttore, sono preoccupato, non meno di te, dello stato dei rapporti fra socialisti e comunisti e proprio per questo ritengo che nella polemica fra noi dovremmo almeno rispettare alcune, essenziali regole del gioco. La prima di queste è che gli argomenti vengano criticati per quello che sono e non ricostruiti in modo falso per poterli distruggere più facilmente.

L'Unità ha violato questa regola, almeno nei miei confronti. Non voglio aprire qui il capitolo sulla Rai Tv, a proposito del quale posso solo prendere atto della personale antipatia che devo aver suscitato in chi segue il tema per il tuo giornale. Mi riferisco invece al resoconto apparso venerdì, 1 dicembre, sul nostro convegno in tema di «Marxismo, leninismo, socialismo». In esso mi si fa dire: 1) che «tutta la storia delle socialdemocrazie è storia del socialismo». E' falso, ho detto che le conquiste realizzate dai lavoratori attraverso le esperienze socialdemocratiche sono parte del socialismo e su ciò il compagno Mussi, che era presente, ha immediatamente e esplicitamente consentito. Ma di questo consenso l'Unità, a differenza di altri giornali, non dà conto; 2) che «non esiste ruolo dirigente del partito». Anche questo è falso, perché ho chiesto al Pci se è compatibile col nostro tempo il principio del centralismo democratico. Le due cose mi paiono diverse e paiono tali ai compagni comunisti, che si sono posti pubblicamente la stessa domanda.

Il tono di G. Amato è cortese ma le parole sono grosse. Noi non siamo usi a ricorrere al «falso». E respingiamo l'accusa che si sia voluto far ciò a proposito del suo intervento. Abbiamo, è vero, fortemente riassunto ciò che crediamo di aver udito (un resoconto non è un verbale) e possiamo semmai essere incorsi in semplificazione. Per rimediare sarebbe bastata una serena precisazione.

Ma se si vogliono rispettare le regole del gioco bisogna almeno riconoscere che Amato non è intervenuto per dire una cosa così banale, e cioè che si sono ottenute importanti conquiste dei lavoratori anche attraverso l'opera delle socialdemocrazie, né per chiedere su una simile banalità l'assenso dei comunisti con l'aria di strappare loro chissà quale nuovo riconoscimento. Egli sa benissimo che la cosa è risolta da alcuni decenni: dovrebbe rammentare gli argomenti con cui Togliatti, fin dai primi anni '50 auspicò la vittoria elettorale dei laburisti. E' del nostro essere parte integrante e legittima di un movimento che sia socialista che si è discusso in quel Convegno. E a noi la posizione di Amato, pur diversa da quella di certi oltranzisti e «demonizzatori» del leninismo, non è sembrata condivisibile.

Lo stesso può dirsi per la seconda precisazione. Anche qui Amato non dovrebbe banalizzare troppo se stesso. Dunque, tutto sarebbe consistito nel porre la questione della «incompatibilità» del centralismo democratico col nostro tempo? Questione inconsistente, se posta in questi termini, dal momento che esiste in Italia un partito comunista che ha il seguito, la credibilità e, dunque, la «compatibilità» col nostro tempo che ha. In realtà l'accenno al centralismo democratico era uno degli elementi di un più vasto ragionamento volto a ribaltare nel profondo la concezione del partito operaio e del suo ruolo, cosa che crediamo di aver colto nella sostanza in quel modo che riconosciamo fortemente sintetico. Del resto, non c'è niente di scandaloso in una concezione neo-spontaneista: solo che non è la nostra.

In quanto, infine, alla questione della «antipatia personale» cagionata dal dissenso sulla RAI TV, mentre rassicuriamo Amato circa la inesistenza di qualsivoglia pregiudizio nei suoi confronti, dobbiamo dirgli che egli non può pretendere una sorta di simpatia politica a priori. Egli è stato uno dei relatori al noto convegno martelliano di cui ha difeso l'impianto e le ragioni politiche. Ma noi quell'impianto e quelle ragioni politiche non le condividiamo, e il suo diritto di pensarla in quel modo reale il nostro diritto di pensarla diversamente. Tutto qui.

Nelle elezioni comunali

A Cava dei T. il PCI conferma la sua forza

E' stato superato il 30 per cento dei voti - La DC riassorbe due liste civiche

CAVA DEI TIRRENI — Il PCI ha tenuto nelle elezioni amministrative svoltesi ieri e domenica a Cava dei Tirreni pressocché tutta la forza che aveva raggiunto nella tornata elettorale del 15 giugno '75 andando oltre il 29% dei voti; la Democrazia Cristiana avanza rispetto a quelle elezioni (oltre sette punti in più) superando il quaranta per cento. Questi — assieme alla salda tenuta del Partito socialista, ai progressi del Partito repubblicano ed alla flessione del Movimento sociale — i dati di fondo di queste elezioni amministrative.

Hanno votato oltre trentamila cittadini, pari all'88,2 per cento degli iscritti al voto.

Il Partito comunista, pur sfiorando la percentuale ottenuta nel '72 (31,06 contro il 30,63 di oggi) ha perso un consigliere per un gioco sfavorevole dei resti: da 14 a 13. Diverso, invece, quanto accaduto alla Democrazia Cristiana che ha conquistato due nuovi seggi rispetto alle passate amministrative. La DC raggiungendo il 46,1 per cento ha ottenuto 19 consiglieri (ne aveva 17 con il 38,8%).

Per il resto nessuna sostanziale modifica: il PSI tiene i 4 consiglieri che aveva (in percentuale 11,54% contro il 10,83%); il PSDI, pur perdendo 1 punto e mezzo, mantiene il suo consigliere comunale, così come il MSI che ne ha 2. I repubblicani, prima assenti dal consiglio comunale, hanno guadagnato un seggio passando dall'1,52% al 3,08%.

L'avanzata della Democrazia Cristiana si spiega anche con il fatto che non si sono presentate a queste elezioni due liste locali presenti, invece nel '75. Le due formazioni avevano un consigliere per uno ed assieme raggiungevano oltre il 7 per cento: sono state entrambe riassorbite (erano infatti formate in gran parte da ex dc) dalla Democrazia cristiana tanto in seggi quanto in voti.

«Abbiamo a Cava la conferma della grande forza che il PCI ha raggiunto nel '75 — dice il compagno Paolo Nicchia, segretario della Federazione comunista. Realizzammo allora una avanzata che ci portò dal 25 al 31 per cento dei voti e da 11 a 14 seggi. Il meccanismo dei resti, che allora ci favorì, questa volta, giocando a nostro sfavore, ci fa perdere un consigliere.

«La sinistra nel suo complesso regge bene, anche per la buona tenuta del PSI. Lo stesso ingresso nel consiglio comunale del PRI, rappresenta un segno positivo. La DC fa il pieno dei voti moderati. Ciò avviene — continua Nicchia — anche a seguito di una spregiudicata campagna elettorale tutta basata sulla contrapposizione alla sinistra e ai processi unitari aperti nel Paese.

«I democristiani ripetutamente avevano chiesto all'elettorato la maggioranza assoluta: invece la DC resta comunque lontana da questo obiettivo. Certamente non tutto l'elettorato DC esprime spinta moderata e arroganza; il PCI ritiene che verso le componenti popolari e democratiche dell'elettorato democristiano occorre lavorare con intensità per far maturare orientamenti più avanzati.

«Senza ottimismo e senza tralasciare la complessità dei problemi presenti tra fasce sociali decisive quali il ceto medio, le nuove generazioni, e i processi di disgregazione in atto nella società meridionale, occorre però dire — dice ancora Nicchia — che i risultati di Cava vengono dopo che nel Mezzogiorno a Castellammare, a Portici ecc. si erano verificate flessioni rispetto alle elezioni del '72, dopo alcuni crolli elettorali delle nostre liste rispetto ad elezioni precedenti al '75.

«La novità è che a Cava blocchiamo questa tendenza, solidificando la grande avanzata del '75. Occorre partire — conclude il compagno Nicchia — da questo voto, da ciò che esprime, per un rilancio attento della battaglia per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno e del Paese».

I risultati elettorali di Desenzano e Martinsicuro

A Desenzano (Brescia), il PCI subisce una flessione, rispetto alle amministrative del '75, del 2,9%, passando dal 28,5% al 25,6% e da 9 a 8 seggi. La DC ottiene il 2,6 in più, con un passaggio dal 31,3% al 33,9% e da 10 a 11 seggi. Il PSI passa dal 16,2% al 17,1% conservando gli stessi seggi: cinque. Gli altri partiti sono stazionari.

A Martinsicuro, un paese della provincia di Teramo, i risultati del voto di domenica sono i seguenti: PCI dal 38,8% delle elezioni amministrative avvenute nel '76, al 31,9%, passando da 8 a 7 seggi; DC dal 35,4% al 41,8% e da 8 a 9 seggi; il PSI mantiene i due seggi precedenti, con una percentuale dell'11,64%; una lista civica conserva i due seggi precedenti, con una percentuale del 10,2%.

Indetti dai sindacati confederali della scuola

Sciopero di 24 ore in tutte le università Manifestazione nazionale stamane a Roma

Proseguono in tutte le sedi le assemblee sul decreto Pedini, che presto passerà all'esame della Camera - Occupazioni in alcuni centri - Particolarmente colpito il calendario degli esami e delle lezioni

ROMA — Sciopero oggi per tutta la giornata nelle università italiane, e manifestazione nazionale a Roma indetta dai sindacati confederali della scuola contro il decreto Pedini (che sarà tra breve discusso alla Camera, dopo essere stato approvato con importanti emendamenti dal Senato). Altre eventuali iniziative di lotta saranno discusse domani in una riunione tra la Federazione sindacale unitaria, i sindacati confederali della scuola e il Cisapuni.

Indipendentemente dalle decisioni che scaturiranno da questa riunione, la settimana si prospetta difficile in molti atenei, dove prosegue il programma delle occupazioni e delle riunioni dei docenti e del personale non docente. Alle richieste di modifica del decreto Pedini (e spesso alla lotta per il suo ritiro) si sommano in diverse sedi rivendicazioni di carattere particolare, e il problema del rinnovo del contratto del personale universitario, per il quale la Federazione sindacale unitaria ha chiesto «un definitivo incontro chiarificatore» al governo.

Particolarmente colpiti dall'agitazione di questi giorni sono i corsi e gli appelli di esame, mentre più regolari sono le sedute di laurea.

In tutte le sedi si sono tenute assemblee per discutere le proposte delle giornata di lotta di oggi e la partecipazione alla manifestazione di Roma, che partirà alle 10 dalla città universitaria per raggiungere piazza SS. Apostoli, dove si terranno i comizi dei dirigenti sindacali.

Un'assemblea del personale docente e non docente della università di Padova ha deciso il mantenimento dello stato di agitazione, con il blocco dell'attività didattica per tutta la settimana. Il documento approvato chiede anche le dimissioni del rettore Merigliano, accusato di aver fatto intervenire la polizia contro un'occupazione.

Un'assemblea si è tenuta ieri a Firenze, dove sarà completamente cancellato nei prossimi giorni il calendario delle lezioni e degli esami. A Pisa sono sei le facoltà occupate, oltre alla Casa dello studente.

All'Aquila i precari hanno decretato l'occupazione della sede centrale, compreso il rettorato. A Napoli sono occupate le facoltà di Ingegneria, Architettura e Scienze naturali.

Una manifestazione di studenti, alla quale hanno partecipato delegazioni del personale dell'università, ha attraversato le strade di Lecce, raggiungendo l'università, che è occupata da dieci giorni. Qui si è svolta una assemblea, alla quale hanno partecipato docenti, personale non insegnante e studenti.

Una riunione di tutte le delegazioni studentesche che prenderanno parte alla manifestazione nazionale di Roma si terrà oggi alle 15 a Giurisprudenza, per iniziativa delle Leghe dei disoccupati e dei collettivi studio lavoro.

Sul decreto Pedini agitata assemblea a Bologna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — *I precari, il personale docente e non docente dell'Università di Bologna — unitamente ad una folta rappresentanza studentesca — hanno partecipato alla assemblea di ieri all'aula «Pincherle» dell'Istituto di matematica. L'assemblea, indetta dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil e dai sindacati confederali della scuola, ha fornito un quadro preciso dello stato del movimento sindacale e di lotta all'interno dell'università bolognese.*

Due i punti all'ordine del giorno: la condanna dell'attentato terroristico di cui è stato oggetto un nostro compagno, dipendente dell'Opera Universitaria (a cui l'assemblea ha espresso solidarietà) e le questioni poste dal decreto Pedini, visto come un tentativo di dividere e cacciare indietro coloro che lavorano nell'università. L'assemblea però ha dimostrato che elementi di divisione sono presenti anche al di là delle leggi e dei decreti che si discutono in Parlamento. Più di uno, tra i non docenti, ha rivendicato l'autonomia del movimento di lotta della propria categoria (spesso erroneamente contrapposta a quella dei precari e dei docenti). A loro volta alcuni precari hanno polemizzato con altre fasce di docenti e così via, fino a dar vita ad una sorta di «gioco al massacro» per nulla producente ai fini di una battaglia vittoriosa contro coloro che si contrappongono («baroni» in testa) alla riforma universitaria.

Tuttavia non tutto all'aula «Pincherle» è stato contrapposizione corporativa o polemica sterile: si è discusso dei parametri, del «tetto» nell'assunzione dei docenti precari (esprimendo un giudizio positivo sulla creazione dei nuovi duemila posti), dell'istituzione del Consiglio universitario nazionale. Ed il giudizio sugli emendamenti imposti al decreto Pedini dalle sinistre è stato positivo, anche da parte di chi le sinistre ha fatto oggetto di attacchi e pesanti critiche, preferendo rivolgere a queste la polemica, anziché a chi ha la massima responsabilità di governo.

Sono state così respinte le decisioni relative alle mille borse di studio annuali, viste come il perpetuarsi di vecchi sistemi di reclutamento; la stessa data del 18 dicembre, fissata quale inizio del dibattito sulla riforma, è stata giudicata come una manifestazione di cattiva volontà da parte del governo: mettere in discussione così a ridosso delle feste di fine anno un argomento tanto importante — è stato detto — non può non essere un modo per rinviarlo di alcune settimane.

Il movimento di lotta — lo ricordavamo all'inizio — ha mostrato, nel corso dell'assemblea, diverse facce ed una debolezza ancora grande sul piano della sua unità interna. Questo è apparso confermato anche dalla difficoltà di costituire una forte delegazione alla manifestazione di oggi a Roma.

Il dibattito ha affrontato anche l'esigenza di articolare facoltà per facoltà le assemblee che abbiano l'obiettivo di individuare i contenuti della riforma che — come scrive in un suo volantino il Circolo universitario comunista — «tenga conto delle esigenze degli studenti e del personale, non solo di quello dei cattedratici».

Nel pomeriggio di ieri, intanto, a Lettere si è tenuta l'assemblea del Centro unitario di iniziativa per l'università. Per il 14 è prevista una giornata provinciale di lotta degli universitari e degli studenti medi indetta dal Centro, dalle Leghe, dai Comitati fuori sede dai Collettivi.

g. r.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 6 e alla seduta antimeridiana di giovedì 7.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di domani mercoledì 6 dicembre.

PRESENTATI IN VOLUME 217 DOCUMENTI DAL 1958 AL 1963

Nelle lettere inedite di Papa Giovanni la sua visione della Chiesa

ROMA — Un contributo interessante per la valutazione dell'opera e della figura di papa Roncalli a venti anni dalla sua elezione, è il volume curato da Monsignor Loris Capovilla — «Giovanni XXIII. lettere 1958-1963», oltre 600 pagine — che è stato presentato ieri alla stampa nella sede romana del CIR (centro culturale per l'informazione religiosa).

Il volume è composto di 217 documenti, di cui 112 inediti e 105 apparsi su fogli ufficiali. Riuniti e accompagnati da note esplicative circa le circostanze che l'ispirarono, essi offrono allo storico e agli osservatori se non delle rivelazioni, ulteriori elementi di giudizio su un pontificato che, ha rilevato il professor Morghen nella sua introduzione, continua ad essere un punto di riferimento per il dibattito che si è sviluppato negli ultimi venti anni nella Chiesa, e nei suoi rapporti con le diverse realtà del mondo contemporaneo.

Dalle lettere ora pubblicate emerge, prima di tutto, la volontà del papa di portare avanti l'opera di rinnovamento intrapresa tra non poche difficoltà convocando il Concilio. Una volontà accompagnata anche da preoccupazione, come risulta dal documento del 9 maggio 1963 relativo ad alcuni schemi conciliari ancora in discussione: Giovanni XXIII, gravemente ammalato, avvertiva che la sua fine non sarebbe stata lontana.

Nel libro viene inoltre confermato l'orientamento di papa Roncalli di avviare un discorso nuovo sia dal punto di vista ecumenico (per esempio, la lettera del marzo 1959 che suggerisce di eliminare dalla liturgia la parola «perfidia» nei confronti degli ebrei), sia verso i paesi socialisti dell'Est europeo. A tale proposito sono molto significative le lettere agli episcopati polacco, ungherese, cecoslovacco miranti a convalidare uno stato di fatto che si era creato nel fratempo fra Stato e Chiesa in questi paesi. Altrettanto interessante è il messaggio di risposta indirizzato a Kruscìov il 21 dicembre 1962, che auspicava «il consolidamento della giusta pace tra i popoli». I documenti confermano quindi che un discorso nuovo verso le diverse realtà del mondo socialista venne avviato da Giovanni XXIII fin dai primi anni del suo pontificato, trovando una più ampia e precisa teorizzazione nell'enciclica *Pacem in terris* dell'11 aprile 1963.

Il desiderio di «abbattere le barriere della diffidenza» appare un motivo ricorrente nelle lettere. Monsignor Capovilla ne fornisce una serie, da cui risulta come in Giovanni XXIII fosse viva l'esigenza di nuovi orizzonti pastorali, e quindi di una rinnovata presenza della Chiesa nel mondo.

Altrettanto viva era in papa Roncalli la visione di una Chiesa che non interferisse nelle questioni strettamente politiche. Valga quest'esempio. Nel 1962, al tempo della nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica in Italia che tanta opposizione suscitò negli ambienti interessati, l'allora presidente della Confindustria Furio Cicogna e il vicepresidente Angelo Costa chiesero insistentemente, tramite Monsignor Capovilla, un'udienza del Papa per sollecitare un suo intervento. Ma il 9 luglio dello stesso anno Giovanni XXIII, ricordando «l'esempio antico del patriarca Giacobbe, che in mezzo ai suoi figli di una parte e dell'altra si accontentava di guardare, di soffrire e di tacere», pregava il suo segretario di invitare il presidente e vicepresidente della Confindustria «a dispensare il Papa da una udienza che non potrebbe restare riservata e non offrire occasione a varie favole e congetture».

Alceste Santini